

**MARIO BENEDETTI**

Tra crudezza  
e compassione,  
«La tregua»,  
romanzo  
in forma di diario  
anni cinquanta

di STEFANO GALLERANI

●●●Portato al cinema nel 1974 da Sergio Renán, **La tregua** – da pochi mesi di nuovo nelle nostre librerie (traduzione di Francesco Saba Sardi, **Nottetempo**, pp. 241, € 14,50) – è il secondo romanzo dello scrittore uruguayano Mario Benedetti, che apparve per la prima volta nel 1960, a sette anni di distanza da *Quién de nosotros* e cinque prima di *Grazie per il fuoco*, consolidando la posizione centrale dell'autore uruguayano all'interno di quella che Angel Rama definì la «generazione critica», un gruppo di artisti ed intellettuali progressisti riuniti da Carlos Quijano e Juan Carlos Onetti intorno alla redazione del settimanale «Marcha» (attivo fino a quando, nel 1974, il dittatore Juan Maria Bordaberry non ne ordinò la chiusura). Stilato in forma di diario quotidiano, dal febbraio del 1958 al febbraio di 1959, il libro presenta da subito almeno due livelli di lettura: protagonista ne è Martín Santomé, cinquantenne impiegato in una ditta di autoriscambi di importazione. Prossimo alla pensione, vedovo e padre di tre figli – Blanca, Jaime ed Esteban, dai quali sente – e teme – di allontanarsi sempre più, il suo è il ritratto di un tipico antieroe, vinto dalla vita e arreso all'ineluttabile declino della senilità. Scandite dal tran tran quotidiano, le sue giornate scorrono veloci l'una verso l'altra, anonime e sempre uguali a se stesse, ricordandogli costantemente il proprio fallimento di uomo (da ragazzo vagheggiava di fare qualcosa *per* gli altri e *con* gli altri) e l'inanità di un'esistenza che ormai nulla potrebbe redimere. Cionondimeno, la sua sensibilità non è del tutto anestetizzata: il disincanto, accompagnato a una patologica forma di pigrizia, tiene viva in lui una qualità della visione

che lo fa stare in bilico tra la paralisi e l'azione. A risolvere l'indecisione, l'ingresso nel suo piccolo mondo della giovane Avellaneda, con la quale Martín intraprende una relazione che si fa sempre più intima, al punto da affittare un piccolo appartamento per i loro incontri. A questo primo livello – la cronaca di una tardiva passione amorosa destinata a risolversi in un nulla di fatto per la differenza di età tra i due amanti – Benedetti ne affianca un altro, più profondo e misterioso, giocato tutto sul registro della memoria e del ricordo: per Santomé, infatti, Avellaneda rappresenta davvero il disperato ed estremo tentativo di dare una sostanza corporea al fantasma di Isabel, la moglie che ha perso vent'anni prima e di cui sempre più fatica a ricostituire l'immagine se non ricercandone brandelli in qualche tratto somatico dei figli o nei souvenir del passato: «so tutto di lei», confessa, «ma non voglio conoscerlo di seconda mano senza rievocarlo direttamente, vederlo in ogni minimo dettaglio, davanti a me, come adesso vedo il mio viso nello specchio. E non ce la faccio. So che aveva gli occhi verdi, ma non riesco a sentire il suo sguardo nel mio». Esattamente di questa sensazione di spaesamento e di crisi identitaria Benedetti riesce a dare una prova che oggi ancora colpisce per la precisione, la crudezza e la compassione cui la scrittura ricorre traducendo l'irrisolvibile enigma di uomo comune e di ciascuno di noi: «è evidente che Dio mi ha riservato un destino oscuro. Non proprio crudele. Semplicemente oscuro. È evidente pure che mi ha concesso una tregua. All'inizio mi sono rifiutato di credere che potesse essere la felicità, mi sono opposto con tutte le mie forze, poi mi sono dato per vinto, e ci ho creduto. Ma non era la felicità, era solo una tregua. Adesso, sono nuovamente preso nel mio destino. Ed è più oscuro di prima, assai più oscuro».

